

Vincenzo Baraldi

TORNANDO A CASA (Unitre 2014-2015)

3^ LEZIONE. QUALCHE ROMANZO ITALIANO RECENTE

3.1 Limbo

Il romanzo (1) è stato pubblicato da Melania G. Mazzucco nel 2012, ottenendo prestigiosi riconoscimenti (Grinzane Cavour etc.). Tratta del ritorno a casa di una donna soldato, Manuela Paris, che col grado di maresciallo ha preso parte a missioni internazionali di peace-keeping, in particolare in Afghanistan, dove è stata gravemente ferita nello svolgimento di un incarico pericoloso.

In una nota finale al testo, la scrittrice dichiara di essersi recata al confine, nel deserto del Belucistan: oltre quel confine passavano *“solo combattenti armati, medici, trafficanti di droga e contrabbandieri”* *“Io- aggiunge- contrabbando parole e sono passata senza lasciare impronte sulla sabbia”*.

Inoltre ringrazia i militari, di diverse armi e con vari gradi, e tutte le persone che l’hanno aiutata a documentarsi: i loro ricordi e le loro esperienze le hanno consentito di dare verosimiglianza al racconto. Ovviamente *“un romanzo è una costruzione, un’avventura, un’ipotesi... perciò mi sono presa parecchie libertà”*.

Il testo è diviso in capitoli *“live”* (questo il loro titolo), focalizzati sul ritorno della protagonista e sulle vicende che lo caratterizzano, per un periodo di quasi un anno, e capitoli intitolati invece *“homework”*, poiché, per superare il trauma fisico e lo stress post-traumatico, gli psichiatri che l’hanno presa in carico dopo il suo ferimento e la morte sul campo di alcuni uomini del plotone alle sue dipendenze, le hanno assegnato il compito di ricordare e descrivere quanto accaduto.

La lingua e lo stile della narrazione manifestano una grande capacità, che un recensore- A. Asor Rosa- ha definito *“prensile”*, per il dominio di una gamma espressiva che va dal dialetto alto-laziale di Ladispoli, al gergo militaresco in tutte le sue infinite sfumature, alla conflittualità dei dialoghi, fino ad improvvise e sorprendenti *“accensioni poetiche”* (2).

3.2 Homework

“L’anello di congiunzione tra ufficiali e soldati: era quello il mio posto, il mio compito e in un certo senso la mia missione” (p.47)

Preferenza per gli alpini: *“convinta che nella nostra storia avessero costituito il basamento democratico dell’esercito, la vera fanteria del popolo”* (p.50).

“I soldati del plotone Pegaso si erano mostrati sorpresi dall’idea di essere sottoposti a una donna” (p.53) *“...Credevo di essere abbastanza forte da fronteggiare insieme l’Afghanistan e i loro pregiudizi”* (p. 54)

Nomignolo: *“mi sedetti davanti al maresciallo Corvia, il barbiere della base, e gli ordinai di tagliarmi la treccia... Zandonà mi ribattezzò Mulan, come la guerriera cinese del cartone animato*

che si taglia i capelli per farsi passare per maschio e combattere nell'esercito: non mi è più riuscito di liberarmi di quel nomignolo..." (p.139).

Paesaggio: escursione termica *"Perché di giorno il sole era caldo, quasi primaverile, ma di notte la temperatura scendeva sotto zero. Il gelo aveva ghiacciato le tubature, scaricato le batterie delle macchine fotografiche, mandato in blocco il riscaldamento nelle tende e nei container, vetrificato l'acqua nelle pozzanghere"*. (p.119)

Paesaggio: colore *"Prevaleva un giallo monotono e triste...Pure se quel giallo non era uniforme, e anzi mutava con le stagioni e con l'intensità della luce del sole... era però alienante, sconvolgeva il cervello e rischiava di fare impazzire. Era gialla la sabbia, le colline, le montagne, spesso anche il cielo... tutto parlava di morte"* (p.141).

Tempo: a) i tempi dei progetti ufficiali della missione;

b) il tempo lungo, noioso ed estenuante della mancanza di azione: *"una pausa interminabile. Aspettavo di cominciare – ma cosa- e non cominciavo mai"* (p.140)

c) il tempo di un paese senza tempo: *"dove imparai subito che le rovine di un villaggio potevano averle causate le bombe di Enduring Freedom il mese scorso o gli eserciti di Tamerlano sei secoli prima"* (p.141).

I rischi: *"Ci attaccarono per sette giorni di seguito con una pioggia di razzi da 107 millimetri...Tutto stingeva in una realtà onirica. Ma i proiettili erano veri, e veri i vetri rotti, i pneumatici a terra e i crateri scavati nella sabbia..."*

Nel momento sospeso tra il sibilo della granata lanciata verso di noi e il fragore dell'esplosione, pensavo che quello forse era l'ultimo istante della mia vita" (p.148)

"Lampi di luce balenavano sulla parete alla nostra sinistra. L'ultimo veicolo della colonna era stato colpito e si era fermato, bloccando la manovra di sganciamento" (p.207).

"E adesso anche noi ci trovavamo in una valle stretta e profonda, e forse nemmeno noi ci saremmo salvati..."

Ma non accadde niente di tutto questo. Mentre gli elicotteri volteggiavano troppo in alto sulla gola, ci accorgemmo di sparare al vento...Chiunque ci avesse assalito, chiunque ci avesse teso l'agguato era svanito. Era stato respinto" (p.210-11).

L'attentato cruciale: Nella missione di scorta agli ufficiali che devono inaugurare una scuola femminile, con le cineprese per immortalare il tutto, il "lince" di Manuela salta per aria: alcuni soldati muoiono insieme a tre civili afgani; lei, gravemente ferita, riuscirà a sopravvivere grazie a *"quattro operazioni al piede e al ginocchio, tre alle vertebre del collo, e due alla testa"* (p.8)

3.3 Live

La parte "live" è quella dove la dimensione del reportage passa in secondo piano, mentre è l'intreccio romanzesco dei destini personali, degli incontri, degli scacchi e delle occasioni private per ripartire, ad acquistare rilievo.

Prima di tutto c'è il motivo della riabilitazione: la menomazione fisica è un tratto ricorrente in quasi tutte le storie di reduci. Manuela Paris rientra temporaneamente nella sua città natale, Ladispoli, per cercare di ristabilirsi concludendo un difficile percorso sul piano fisico- corporeo. Ma porta dentro di sé ferite psicologiche che le provocano incubi e notti insonni: ha lasciato dietro di sé i compagni morti

sul campo, ma anche una parte di sé, talvolta sembrerebbe mancarle la forza o la voglia di vivere. Si impegna tuttavia con ostinazione nel suo compito, consapevole che salvarsi la vita scampando ai proiettili e alle granate non basta, occorre rialzarsi e continuare ad esistere, come avviene per i pupazzetti del “videogame” intitolato “Limbo”, con cui gioca la piccola Alessia, figlia di sua sorella Vanessa.

Il percorso è difficile, perché Manuela:

“...ha disimparato a stare con gli altri. Per mesi ha parlato solo coi medici, gli infermieri o i colleghi ricoverati all’ospedale militare, e in quei discorsi si limitavano a nominare medicine, terapie, operazioni” (pp. 79-80).

Attorno a lei incontriamo alcune figure femminili significative: Vanessa, bella, di carattere estroverso e tendenzialmente superficiale o irresponsabile, le è molto affezionata; la madre, Cinzia Colella, che lavora al banco di un autogrill *“in realtà non sa davvero quale malattia affligga la figlia. Sa solo che in pratica bisogna evitare di ricordarle il fatto”* (p.11). Infine c’è Alessia la bambina che frequenta la seconda elementare e che per la sua maestra soffrirebbe di un disturbo dell’attenzione.

Più sfocate le figure maschili, tranne una. Il padre di Manuela, impiegato presso la centrale elettrica, qualche anno prima, durante la chemioterapia, ha perso la testa per l’infermiera rumena che lo curava e ha abbandonato la famiglia, per poi risposarsi; Traian è il fratello adolescente nato da questa seconda unione, che fiero di Manuela ne ha seguito le missioni collezionando ritagli di giornale: è un giocatore di calcio, e come tale, riuscirà a coinvolgerla in una rissa che si scatena durante una partita; compare anche un ex fidanzato, pieno di buone intenzioni, con cui la protagonista non intende più avere a che fare.

La sua curiosità viene attirata invece da un uomo solitario, che trascorre le giornate fuori stagione in una camera dell’Hotel Bellavista, e la osserva da lontano, quando Manuela esce sul balcone dirimpetto a fumare una sigaretta. I due si osservano, si incontrano, iniziano a frequentarsi, finché Manuela si innamora di quel bel tenebroso munito di tanto di Rolex al polso.

Ho un po’ ironizzato: la narrazione in terza persona mette in luce la tensione della protagonista e dei vari personaggi verso una possibile realtà di desideri, speranze, amori più compiuti. Ognuno si porta dietro le proprie rabbie, i desideri spezzati, le esperienze positive e quelle di sconfitta. Quella che Asor- Rosa ha chiamato la “corrente impetuosa” del racconto penetra “in tutti i pori dell’esistenza”.

Ben presto Mattia e Manuela scoprono un’affinità: entrambi devono rinascere, reimparare ad interessarsi ad un altro/a, a prendere contatto con il mondo, a dare un senso ai cambiamenti, seppure attraverso incertezze e turbamenti.

“Non volevo nemmeno parlarti Manuela Paris” Mattia era anche lui sospeso nel proprio limbo personale e si è reso conto in fretta che erano uno lo specchio dell’altra:

“Ho capito subito che eri pericolosa per me. Perché eri la mia ombra” *“Non posso salvarti e non puoi salvarmi. Possiamo unicamente ricomporci e insieme essere qualcosa”*.

Non possiamo qui entrare in tutte le svolte di questo rapporto a due, con un finale aperto alla speranza (anche per non guastare la festa a chi deve ancora leggere il libro). Possiamo però prendere atto che l'intera parte, intitolata "Rewind" e in cui Mattia confessa il proprio passato, risulta meno omogenea rispetto al resto del racconto, o semplicemente un po' meno riuscita, rispetto ad un testo invece altamente apprezzabile.

C'è un'osservazione, attribuita a Manuela mentre pensa ai suoi "compiti a casa", che forse possiamo a buon diritto estendere alla stesura dell'intero romanzo e al lavoro stesso di Melania Mazzucco:

"Il visore segnala il calore del corpo...E la scrittura, in fondo, fa la stessa cosa. Non consola, non salva, non resuscita i morti. Ma registra il passaggio. Trascrive l'assenza - filamenti di luce nell'oscurità"(3).

3.4 Ermanno Rea e il suo tritico napoletano

Nel 2009 Ermanno Rea ha raccolto in un unico volume tre libri scritti in precedenza, arricchendoli con una nota di commento che li colloca in prospettiva. Qui constata che non ha inteso produrre una trilogia attenendosi ad un preciso e ben individuato progetto e, pur ammettendo la continuità tra i testi, preferisce parlare di un insieme, di fatto unitario, che si è "*costituito da sé, in corso d'opera*" anche per esprimere il suo "*debito d'amore e di pietà*" verso Napoli, sua città natale. E in conclusione dichiara:

<< A pensarci, forse questa non è una trilogia ma un unico fluviale romanzo basato su tre storie di donne. Tutte belle. Tutte dannate. Tutte specchio di quella Napoli che forgiò i loro rispettivi destini a immagine e somiglianza del proprio >> (p.39).

I tre testi che compongono questa "*Trilogia dei ritorni e degli addii*" (come recita il sottotitolo) erano già stati pubblicati separatamente: nel 1995 Mistero napoletano; nel 2002 La dismissione; nel 2007 Napoli ferrovia.

Il primo romanzo affronta il ritorno del narratore a Napoli, dopo trentacinque anni dalla sua emigrazione. Lo spinge un interrogativo di fondo, che riguarda il suicidio di Francesca Spada, attiva nella redazione dell'"Unità" e nella vita della federazione del PCI negli anni del dopoguerra.

"Perché Francesca scelse di morire? La domanda valeva un abisso, un viaggio agli inferi che mi avrebbe portato, ne ero certo, a incrociare la stessa tragedia della mia città, condannata (dalla guerra fredda? dalla politica? dalla storia?) a non produrre più cambiamento, ma soltanto a replicare se stessa in modo ossessivo" (p.28).

Il secondo testo non ha più la forma del diario ma del romanzo vero e proprio: il tecnico Vincenzo Buonocore racconta lo smantellamento dell'acciaieria di Bagnoli, assunto dall'autore come metafora della tragica "anomalia" di Napoli, città "*minata dall'antica condanna a una sorta di sottosviluppo obbligatorio*" (p.33). Passione per il mestiere e vita privata, ripresentarsi alla mente delle lotte sindacali e di varie figure di operai, l'ombra della disgregazione sociale e di interessi particolari e/o illegittimi, la fine di un mito di riscatto e l'assenza di speranze alternative:

"Non è facile raccontare una fabbrica che muore, riprodurne le ultime pulsazioni, gli estremi sussulti".

Dal libro Gianni Amelio prese spunto per un film, che privilegia i rapporti del protagonista con i tecnici cinesi incaricati di seguire lo smantellamento delle linee di produzione per poterle, a loro volta, riavviare in patria dopo il necessario collaudo.

Inoltre Antonio Bassolino colse l'occasione per offrire all'autore la prestigiosa presidenza del Premio Napoli.

Rea quindi, a distanza di una decina d'anni dal suo ultimo soggiorno, tornò a vivere a Napoli:

“ripeto, senza alcuna illusione di cambiamenti miracolosi, piuttosto con lo stato d'animo di chi vuole farsi testimone di un'agonia collettiva immeritata, di un naufragio senza senso” (p.35)

Nacque così il terzo romanzo, Napoli ferrovia, il cui titolo richiama i luoghi dell'infanzia e dell'adolescenza, *“da sempre uno degli ultimi gradini dell'Inferno napoletano”* (p.36). Il libro esprime un lucido bilancio del passato personale delle trasformazioni del tessuto sociale della città- con il suo intreccio di vitalità, disperazione, violenza, immobilismo- da cui Rea prende congedo.

3.5 Mistero napoletano

Nella sua bella e incisiva “Prefazione” alla trilogia, lo studioso Giulio Ferroni ha osservato:

<<In tutti e tre i libri Ermanno Rea si pone in posizione di osservatore: il suo è l'atteggiamento del giornalista che viene da fuori, che guarda, si documenta, interroga, ricostruisce, formula ipotesi. Ma, in questo suo venire da fuori rivive il suo essere stato dentro, il suo antico radicamento in Napoli, il suo sentirsi in modi diversi chiamato in causa dentro la stessa inchiesta che sta svolgendo: la ricerca assume sempre l'aspetto di un ritorno (ma di un ritorno a cui non può non seguire una nuova partenza), e si svolge sempre come se l'autore interrogasse anche se stesso, mettesse in gioco il proprio essere dentro quella realtà di cui pure vuole essere il cronista, l'indagatore, lo storico, il narratore>>. (p.8).

Il primo testo, scritto seguendo le date delle annotazioni diaristiche, dispone il racconto, con lo snodarsi dei tragitti sinuosi della memoria, intorno a tre cerchi concentrici, ognuno dei quali trova il proprio centro rispettivamente in una donna, nell'apparato di partito, nella realtà urbana e sociale di Napoli.

Francesca Spada è una donna dal “passato burrascoso”, compagna di Renzo Lappicciarella (uno degli esponenti più intelligenti e liberi del PCI napoletano dell'epoca) e redattrice delle pagine culturali locali dell'“Unità”. E' una trentenne affascinante, colta e dotata di una profonda preparazione musicale, ha un carattere appassionato imprevedibile e incline ad azioni spesso giudicate furori misura o teatrali da chi la circonda. Ricordiamo che siamo nei primi anni Cinquanta: lei ha due figli da una precedente unione, è stata perfino incriminata per bigamia o quasi, il tribunale per diversi anni le ha impedito di vedere quei figli, imprimendo su di lei il marchio infamante di “cattiva madre”. Sarà proprio la figlia che ha avuto da Lappicciarella a consegnare il diario di Francesca a Rea, quando comincia la sua indagine retrospettiva sul suicidio. L'autore-narratore parla anche di Francesca come di “una compagna di banco”, perché per sette anni circa ha lavorato al suo fianco nella stessa redazione, prima di lasciare Napoli nel 1957; nei suoi confronti provava allora sentimenti di affetto e di amicizia ed ebbe, perfino, forse, un innamoramento giovanile nemmeno confessato a se stesso.

Ma la spregiudicatezza nei rapporti sentimentali e nei comportamenti pubblici stentava troppo a trovare spazio sulla scena napoletana. A cominciare dall'episodio in cui, in occasione di una prima a teatro, Francesca ricorse all'aiuto di una modista, moglie di un compagno, e osò presentarsi al concerto in una tenuta da “gran signora”, con tutti i pettegolezzi che ne conseguirono. Era probabilmente

l'eccesso di vitalità, di idealismo e di libertà che non poteva essere accettato nell'ambiente e fece di lei una vittima. Sentendosi sempre più compressa si abituò, nelle conversazioni e nelle scelte personali, a caricare di enfasi apparentemente nevrotica i propri atti. Finché, dopo il trasferimento a Roma, nell'occasione di un ritorno transitorio a Napoli, la tendenza all'autodistruzione finì per prevalere in lei: si suicidò con dei sonniferi, non senza aver disposto un minimo di scena, con dei fiori nella stanza, una lettera per il marito e una poesia. Si tratta di una lirica di Rilke, poeta da lui molto amato, dedicata all'eroina della tragedia antica **Alceste**, che si era offerta in sacrificio per salvare la vita del marito e del regno.

Il secondo cerchio è costituito dall'apparato del partito, che allora doveva plasmarsi secondo le direttive che il segretario della federazione, longa manus di Giorgio Amendola, imponeva ferreamente ai militanti. La figura di questo personaggio, l'operaio che aveva avuto la propria scuola negli anni durissimi della detenzione nelle carceri fasciste, impressiona il lettore per la mescolanza di stalinismo, burocratismo, accentuato maschilismo, tratti di livore e aggressività personale.

Se indagando sul mistero del suicidio di Francesca Spada, Rea mostra discrezione, leggerezza di tocco e rispetto, parlando di Cacciapuoti non vuole tanto operare un processo ai difetti dell'uomo, quanto capire perché il partito, di cui allora faceva parte con impegno, potesse funzionare così. Il controllo sulla vita privata, sulle amicizie, per non parlare di quello sulle opinioni politiche e sulle scelte risultava totalizzante. Eppure veniva accettato; qualcuno era spinto fino ad eccessi di autocritica autolesionista (Maurizio Valenzi ricorda in proposito il trattamento subito dal suo amico Loris Gallico); qualcuno, più forte, poteva dire: "Va bene, ma prima discutiamo" o difendersi dalle intrusioni più clamorose nella propria vita privata; ma per un Renzo Lapicciarella che osava dire al segretario: "Il mio rapporto con Francesca è affar mio!" c'erano compagne più fragili che non erano in grado di "dire di no" alle profferte amorose del "Caccia". Certo pesavano l'eredità della Terza Internazionale, la sopravvivenza dell'idea del partito di quadri, lo stringersi in difesa in una città dove, dopo l'esito del referendum del '46, i monarchici avevano tentato l'assalto con le armi da fuoco; il clima della guerra fredda e la contrapposizione dei blocchi. Tutti elementi che Rea conosce benissimo e non ha neanche bisogno di richiamare perché furono carne e sangue dei suoi anni giovanili. Per lui si tratta di ricostruire dall'interno le distorsioni che l'antropologia stalinista ha imposto alle persone, la collusione o l'accettazione che i militanti di allora mettevano in pratica pensando comunque di partecipare a un movimento storico di più vasta portata.

Infine il terzo cerchio è quello di Napoli, la città, che secondo Rea, si è fermata e ha dovuto pagare un tributo inevitabile alla logica dei blocchi e della guerra fredda. Negli equilibri politici post-bellici l'Italia, entrando nel campo occidentale, ha dato il via ad un meccanismo di democrazia bloccata, che escludeva il PCI dall'alternanza al potere; Napoli poi è stato il luogo di insediamento del più grande comando NATO per il controllo dell'intero bacino del Mediterraneo. Al suo porto fu concesso di diventare, solo, il luogo di un'economia dello scarto e del contrabbando, che l'ha marginalizzato rispetto alla ripresa economica e poi agli sviluppi del boom. Per di più il resto del paesaggio e del tessuto urbano è stato seriamente compromesso da un'edilizia di rapina. Su questo gravò la cappa del laurismo, capace di prosperare su un tessuto civile in via di disgregazione, con le note tecniche di accaparramento del consenso.

<<Non era affatto una città invivibile. Lo diventerà di lì a poco, ma agli inizi degli anni Cinquanta credo che pochi altri luoghi dello Stivale fossero altrettanto spiritualmente godibili come la mia città assediata>>. (p.279).

L'autore giura di aver abordato la materia del romanzo senza teorie preconfezionate, ma che, via via che andava approfondendo l'analisi, si rese conto, anche dalle testimonianze dei suoi interlocutori, dell'intreccio e del gioco di rimandi tra il destino di Francesca Spada e quello di Napoli, "*città dai destini incompiuti, dove la storia all'improvviso si pietrifica, ma non certo per una fatalità soprannaturale*" (p.29); tanto che pensò in un primo momento di intitolare il proprio libro "La città di Alcesti".

Inoltre alla fine del testo, nel clima dell'affermazione elettorale del sindaco Bassolino, gli parve "ancora verosimile" la possibilità di qualche cambiamento, e sostenne di voler pensare "*ad Alcesti che muore e risorge grazie al coraggio e alla forza di Eracle, risalendo tutti i gradini del grande baratro*" (p.398).

3.6 La dismissione

In una nota introduttiva, lo scrittore dice di aver steso questo libro insieme a Vincenzo Buonocore, di cui per mesi ogni giorno ha ascoltato la testimonianza per due-tre, o anche più, ore. A ciò si sono aggiunte evidentemente molte altre informazioni e materiali raccolti sul campo e da altre fonti.

Ma l'artificio di un'unica voce narrante conferisce grande compattezza e consequenzialità al racconto. Buonocore è chiaramente uno pseudonimo, che rappresenta il tecnico autodidatta appassionato del mestiere, dell'esattezza e della precisione e che – per così dire- dialoga con le macchine.

"La macchina è sacra, è tutto. E' ordine e disciplina. E' razionalità. In definitiva, è quanto di pulito e rispettabile resta ancora in questo mondo caotico" (p. ...).

Ha una sua vita privata, di cui veniamo a conoscere alcuni particolari: l'amore e la fedeltà nei confronti della moglie; l'attrazione, contenuta entro limiti ben precisi, per una donna molto più giovane, Marcella, destinata a morire precocemente di malattia. Il centro della narrazione resta Bagnoli, la fabbrica che avrebbe potuto modificare il rapporto che la città di Napoli intratteneva con la modernità. Ma la dismissione degli impianti siderurgici segna la fine di un mito o di un progetto, il trapassare verso qualcos'altro:

"Il fatto è che non siamo noi ad essere invecchiati, ma il mondo. E' il mondo che non ce la fa più".

Il funerale di Marcella, sferzato dal vento per le strade di Bagnoli, sembra offrirci un'immagine simbolica, quasi un parallelo, dello smantellamento della fabbrica.

Napoli compare con alcuni tratti caratteristici: non è la città uniformemente grigia, descritta decenni orsono da Carlo Bernari in "*Tre operai*". C'è la pioggia e Buonocore spiega all'amico cinese che:

"a Napoli la gente aveva un rapporto confidenziale con le nuvole, in quanto, benché considerata un luogo solare, in realtà era una città dove pioveva sempre".

Quindi non una Napoli da cartolina; ma, essendo Napoli città mediterranea, anche una città di cui si nomina più volte la luminosità e in cui il mare viene considerato:

“come premio. Il mare come simbolo. Il mare che bagna Napoli”.

Una sola citazione dall’ultima pagina:

“Era un autunno mite... , un autunno che assomigliava quasi a un’estate: un tramonto più esplosivo dell’altro, fuoco a volontà sulle cose, i cuori, le menti. Il mare era viola...” (p.742)

Nel finale alla voce di Buonocore si sostituisce quella di Rea, che dichiara:

<<un romanzo è di necessità la storia di una perdita, la storia di qualcosa che prima c’era e poi non c’è più: una speranza, un sentimento, una donna, un mestiere, perfino una fabbrica. O addirittura, un mondo, un costume, un’epoca. I romanzi sono inventari di cose perdute>>. (p. 740).

3.7 Napoli ferrovia

La terza parte della trilogia napoletana di Rea vede di nuovo in campo la persona dell’autore, che si fa direttamente io narrante; questa volta lui, ormai ottantenne “cariatide comunista” e non privo di disillusioni, sceglie come guida per il proprio ritorno un personaggio sorprendente, portatore di esperienze lontanissime da quelle degli intellettuali. E’ una sorta di bizzarro Virgilio, che accompagna l’autore nella sua discesa agli inferi di Napoli; è soprannominato Caracas e buona parte del racconto si sviluppa intorno a lui. Il nomignolo sud-americano è presto spiegato: l’uomo è nato nel 1950 in Venezuela ed è tornato in Italia a sedici anni con la sola madre.

Di professione è fotografo; è un ex naziskin nutrito dal culto dello scrittore giapponese Mishima; di recente, soprattutto per le sue frequentazioni di extracomunitari, si sta convertendo all’Islam. A suo modo terzomondista e anticonsumista, appare all’autore come *<<un integralista romantico che sogna una società ferma nel tempo, come pietrificata dentro le proprie tradizioni>>.*

E’ capace di immergersi nel pullulante mondo napoletano, con le sue piaghe: droga, illegalità, abuso edilizio, degrado, violenza. Con lui Rea si accinge a scendere *<<nell’inferno>>* perché *<<lui me lo spiega, mostrandomelo così come lo vede con i suoi occhi: senza rancore per nessuno, disprezzo per nessuno, gelosia per nessuno>>.*

La vita quotidiana di Caracas è come uno specchio per il racconto della vita dell’autore, che va alla ricerca di tracce perdute, di ricordi e di incontri del passato.

Scrive Rea in proposito:

<<annusavo i rigagnoli dei vicoli, i profumi di cucinato che evaporavano dai bassi e dagli androni dei palazzi, ficcavo le dita negli interstizi dei muri segnati dal tempo curioso dei loro viscidetti depositi, confrontavo i volti del presente con quelli del passato...>> (Nota introduttiva p.36).

L’itinerario si svolge, potremmo dire, nel ventre di Napoli, in particolare all’interno di un’area fatta di strade e vicoli, piazze e slarghi che si estende intorno a Piazza Garibaldi. Spesso la peregrinazione si compie in orari notturni e vede i due impegnati in confronti discussioni, contrasti di natura politico- ideologica o relativi alla situazione della città.

Grazie a tutto ciò Rea riesce, dopo un'attesa emozionante, a visitare la casa della sua giovinezza, come se volesse saldare quel tempo alla presente vecchiaia <<*senza metterci niente in mezzo*>> in una lucida resa dei conti con se stesso.

Rea sente passione e dolore per le figure lontane degli anni lontani del dopoguerra e insieme rivendica la dignità e la serietà delle antiche speranze:

<<*Pensa, Caracas, volevamo cambiare il mondo. Sognavamo di redimerlo, di cambiare la stessa natura dell'uomo nella convinzione che la cultura domina la natura e non viceversa come si tende a credere oggi*>>.

Nel suo percorso e nel suo arrovellarsi cerca di recuperare l'aspetto di una città precedente l'apocalisse, dove esisteva ancora una parvenza di decoro architettonico e sociale, un ethos che sembra improponibile al giorno d'oggi, in cui la residua bellezza sembra andare invece di pari passo con la dannazione. Ecco allora la nuova figura femminile: Rosa La Rosa; la tossicomane amata da Caracas; bella e maledetta, destinata anch'essa, come le precedenti Francesca e Marcella, alla consunzione e alla perdita di sé, in un quadro generale di disfacimento.

<<*Dirsi addio nella consapevolezza che il distacco è senza rimedio può ben essere materia di un libro, anzi conclusione di un intero "trattico" di libri*>> (Nota introduttiva p.36).

3.8 Carmine Abate e il ritorno dell'emigrante

“La festa del ritorno” è un romanzo breve, pubblicato nel 2004 dallo scrittore italiano Carmine Abate. E' la sua quarta opera narrativa, di taglio abbastanza tradizionale, ma perfettamente calibrata. L'autore è un calabrese, cresciuto in una delle poche enclaves linguistico- culturali albanesi in Italia; è emigrato da giovane in Germania; il suo primo libro di racconti è stato pubblicato in tedesco nel 1994; tornato in Italia, Abate si è dedicato all'insegnamento e vive in Trentino.

Il narratore- protagonista è un bambino, seguito nella sua maturazione tra i sei e i dodici anni; Marco, questo il suo nome, abita a Hora (identificabile con il centro calabrese di Carfizzi) e racconta il suo rapporto con il padre, un emigrato che lavora da anni nel nord della Francia e che ritorna in famiglia solo per le vacanze invernali.

Fisicamente e simbolicamente la narrazione si sviluppa intorno ad un grande falò acceso in piazza, davanti alla chiesa del paese, la notte di Natale. Lì si incrociano i ricordi del pre- adolescente Marco e del padre Tullio: sembra che tutto nasca da quel fuoco crepitante e dallo sciame di scintille sollevate dal vento notturno. Come in un racconto iniziatico o in un rito primordiale, attorno a quel

falò si rievoca il passato e si può guardare al futuro; il patrimonio della memoria collettiva si intreccia con i ricordi individuali; segreti e paure personali possono emergere ed essere comunicati; le emozioni più forti e le scelte da compiere nel presente si impongono; l'anno in corso sta concludendosi e la vita riprende il proprio corso.

Accanto a questa dimensione di scrittura della memoria, il libro ripropone in tutta la sua durezza la questione dell'emigrazione. Soffermiamoci, per un attimo, sulle parole di Tullio:

“Parti, naturalmente, come sono partito io e tanti giovani del paese, ché non avevamo scampo. Il lavoro di contadino, con quel poco di terra che abbiamo, ci bastava appena per non morire di fame. Avevamo case piccole come zimbe, vecchie e senza comodità. E non ci voleva molta spertizza a immaginare che voi figli avreste fatto la nostra stessa vita caprigna. Progrediva pure da noi” [...] “Per questo sono partito” disse “per questo non posso ancora tornare per sempre. Se torno chi li manda i sordi a Elisa per l'università? Che ci mangiamo, se ritorno, capocchie? Come riuscirai tu da grande a diventare uno studiato? Ancora non puoi capire, bir, ma un giorno capirai”.

Tullio di solito ritorna a casa dalla Francia durante il periodo di Natale, ma l'anno in cui Marco compie 8 anni, in un giorno d'aprile ritorna a casa con un prezioso regalo per il figlio: un pallone di cuoio, da cui il bambino non vorrà più separarsi. Durante le poche settimane in cui il padre è a casa, Marco ogni notte si alza, va nella camere dei genitori, accarezza o tocca il padre per avere la conferma che non sta sognando e poi torna contento a dormire. Ha detto lo scrittore in un'intervista, a proposito della propria diretta esperienza:

“Da bambino ho vissuto il ritorno di mio padre a casa come un evento straordinario: mi ricordo che i suoi ritorni mi riempivano di gioia, sentivo di avere finalmente un padre in carne e ossa... Diventavo sicuro di me accanto a questo padre che, in qualche modo, proteggeva la famiglia e ti insegnava tante cose, piccole e belle...”

La voce narrante del bambino descrive la complicità affettuosa tra padre e figlio; la nostalgia lacerante dell'adulto e il senso di vuoto angosciante, provato dal bambino, provvisoriamente trovano sollievo: *“camminavo al fianco di mio padre, solo questo m'importava”.*

L'intenso romanzo di formazione vissuto da Marco si arricchisce dei colori, dei sapori, dei suoni e degli odori del paese natio:

“ero seduto sul muretto del vicolo di casa e annusavo il vento che scappava inseguito dal mio cane” (p. 15);

“entrai in casa. La porta era aperta come sempre e il profumo di zagara aveva inondato l'ingresso” (ivi).

“Il giorno della Pasquetta andammo in campagna e portammo due grandi ceste stracolme di Kecupe e di pane, salsicce, soppresate, lasagne al forno, frittata, prosciutto, sardelle, olive nere e verdi, bottiglie di vino e aranciata” (P. 23).

Marco e Tullio sono spesso accompagnati da Spertina, la cagna fedele che manifesta quasi la sensibilità di un essere umano; è sempre presente nei momenti cruciali e sembra un angelo custode, che fiuta e prevede le situazioni; c'è un episodio particolarmente commovente, in cui vengono descritti il ferimento di Spertina da parte di un cinghiale e l'intervento di un forestiero che la ricuce, salvandole la vita.

Marco e la sorellina- "la piccola"- vanno incontro alla vita come se partecipassero di una grande avventura, a contatto con la natura: alberi e fiori, uccelli, lepri e cinghiali; la campagna e il mare sono lo sfondo naturale del racconto.

Nel rapporto padre- figlio si sviluppa il passaggio delle esperienze, delle conoscenze e del senso di responsabilità. Attorno ai due si collocano tre figure di donne adulte: la madre di Marco e della piccola, la nonna paterna ed Elisa, figlia di un primo matrimonio, la cui madre, francese, è morta solo due anni dopo averla messa alla luce. Elisa è il personaggio più "moderno" del romanzo: studia all'università di Cosenza, è insofferente alle convenzioni e deciderà di lasciare il paese, per cercare a Parigi di recuperare un legame con il mondo della madre.

C'è infine il personaggio del viandante misterioso, un uomo ormai maturo e brizzolato, ma dall'aspetto stranamente giovane; diventa l'amante segreto della ragazza, ma si rivela non solo ambiguo, ma anche vendicativo e violento, quando Elisa decide di rompere la relazione.

Toccherà proprio a Marco il compito di ristabilire l'equilibrio violato: difenderà infatti la sorella aggredita, sparando al "cattivo" con il fucile del padre; per tale via il ragazzo esce dall'infanzia e fa ingresso nell'età adulta.

Il finale offre alcuni elementi di "happy end": Elisa può finalmente partire e trascorrere un periodo felice a Parigi; Tullio, l'emigrato inquieto, il padre troppo spesso lontano dai suoi famigliari, butta la valigia nel fuoco e annuncia in pubblico, con solennità, che non partirà più. Ma al di là di questi tratti più convenzionali, resta il fatto che per Marco, d'ora in poi, l'alternativa tra emigrare e partire si potrà porre come scelta e non come obbligo, come frutto di una maturazione autentica, per la quale deve ringraziare proprio l'esperienza paterna.

In una lusinghiera recensione al libro, Alfonso Berardinelli ha sostenuto:

<<Il punto di vista del narratore- bambino e la sua lingua veloce e vivace fanno sentire che Abate appartiene a una narrativa su cui si stende ancora l'ombra lunga di Verga o di Corrado Alvaro e che arriva fino ai racconti giovanili di Italo Calvino: discorso indiretto libero, paratassi, fisicità un po' fiabesca, avventure nel paesaggio, uomini rudi e donne passionali, il dramma dell'emigrato, le festa di paese, i vincoli sessuali e famigliari misteriosi e potenti>> (4).

La forma espressiva del romanzo è particolarmente originale: si realizza attraverso l'intreccio di voci e registri diversi, tutti legati al linguaggio parlato; si alternano espressioni dell'italiano regionale e dell'arberesh (l'albanese dei nativi), con qualche inserto di dialetto calabrese e siciliano e con le storpiature dovute al francese, tipiche della lingua degli emigranti.

Note alla lezione 3

1. M. Mazzucco, *“Limbo”*, Einaudi, Torino 20012.
2. A. Asor Rosa, recensione col titolo *“Dalla provincia italiana all’Afghanistan. Il romanzo di una ragazza in prima linea”*, contenuta in La Repubblica, 27/3/2012.
3. Cfr. la recensione di Rossella Milone contenuta in L’Indice, luglio-agosto 2013.
4. A. Berardinelli, recensione contenuta in Il Foglio, 14 settembre 2004.